



Salvatore Canals, un protagonista

Alfredo Méndiz ha svolto un approfondito lavoro di documentazione e scavo per evidenziare il ruolo di mons. Salvatore Canals in una congiuntura molto delicata della vita della Chiesa e dello sviluppo dell'Opus Dei (*Salvador Canals. Una biografia (1920-1975)*, Istituto storico San Josemaría Escrivá – Ediciones Rialp, pp. 464, euro 26).

Don Salvatore, come l'abbiamo sempre chiamato e amato in Italia, fu uno di primi membri dell'Opera che il fondatore inviò a Roma per curare i rapporti con la Curia romana, in vista dell'approvazione canonica dell'Opus Dei. Nel 1942, il ventiduenne Salvatore si trasferì a Roma, dove conseguì le lauree in Diritto canonico e in Teologia, accanto alla sua laurea in Diritto civile conseguita a Madrid. Nel 1948 ricevette l'ordinazione sacerdotale.

Don Salvatore fu protagonista, sempre seguendo le indicazioni del fondatore, del tentativo di adattare per l'Opus Dei la figura dell'Istituto secolare, istituita nel 1947 dalla costituzione apostolica di Pio XII *Provida Mater Ecclesia*.

L'inizio di un lungo cammino

Quella degli Istituti secolari sembrava una strada percorribile, perché fin dal nome, veniva garantita la «secolarità», una caratteristica identitaria dell'Opus Dei che dal 2 ottobre 1928 aveva dichiarato percorsi di santificazione per tutti i battezzati, in particolare per i laici.

Ben presto, però, il fondatore si accorse che la garanzia di «secolarità» era più teorica che effettiva, tanto che vennero approvate come Istituti secolari istituzioni che avevano spiritualità e metodi di natura religiosa, cioè adattamenti ai laici dello stile di vita di frati e suore. È evidente che san Josemaría non poteva tollerare che l'Opus Dei, con il massimo rispetto per la vita religiosa – indispensabile nella vita della Chiesa – venisse canonicamente collocata in una configurazione che ne pregiudicava la natura.

Iniziò un lungo cammino teologico e giuridico che si concluse il 28 novembre 1982, quando san Giovanni Paolo II, con la costituzione apostolica *Ut sit*, eresse l'Opus Dei in prelatura personale.

Evidentemente, non possiamo qui zigzagare nei nodi problematici di quel percorso, perché dobbiamo – pur sommariamente – limitarci al ruolo di Canals in quei primissimi anni. Ed erano anni in cui pesavano troppo la mentalità e la prassi di natura religiosa: gli Istituti secolari dipendevano dalla Congregazione per i religiosi, e religiosi clarettiani erano mons. Siervo Goyeneche e mons. (poi cardinale) Arcadio Larraona. Si badi bene: entrambi stimavano molto l'Opera, Goyeneche era stato anche confessore e predicatore di ritiri spirituali per quei primissimi membri romani dell'Opus Dei ma, evidentemente, non avevano colto la peculiarità del compito che il Signore aveva ispirato a san Josemaría il 2 ottobre 1928.

Fu tutto un lavoro di tira e molla della Curia con il fondatore, don

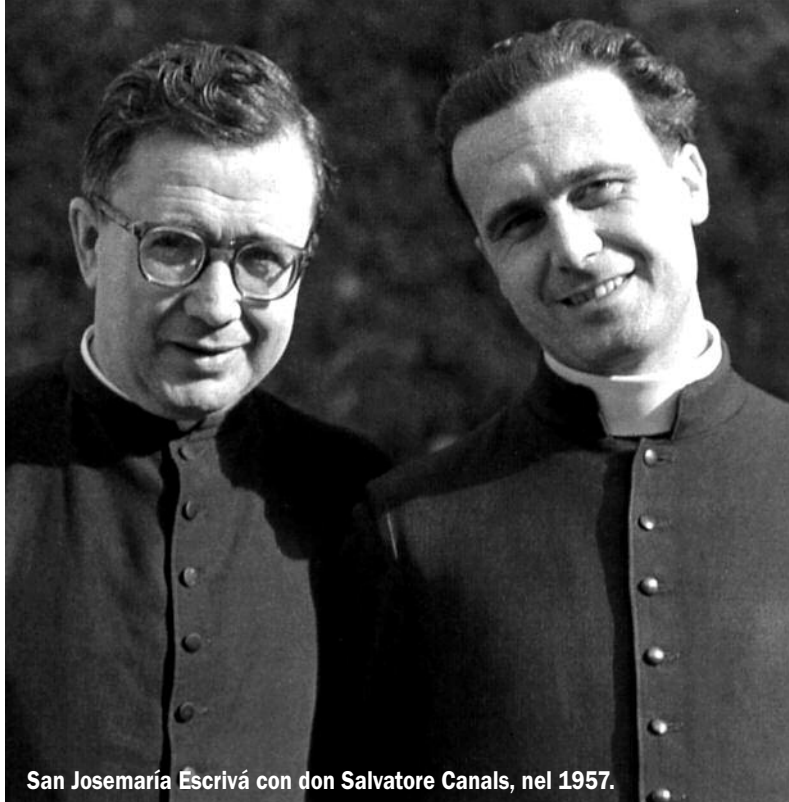
Álvaro del Portillo e Salvatore Canals: si cercava di estrarre dalla figura dell'Istituto secolare ciò che era davvero compatibile con l'Opus Dei, con qualche concessione non essenziale per rendere possibile tale compatibilità.

Finalmente, il Vaticano II

Tuttavia c'era il macigno dello «stato di perfezione», tipico della vita religiosa, sigillato dai voti che riducevano a tre (castità, povertà, obbedienza) i consigli evangelici; nell'Opus Dei veniva sfumato in «stato *giuridico* di perfezione», i voti non erano pubblici bensì privati, ma erano pur sempre sfumati. Del resto, il fondatore aveva sempre sostenuto che i voti non lo interessavano: gli interessavano le virtù, tutte le virtù, non soltanto quelle tre.

Peraltro, dal libro di Méndiz si coglie anche qualche mancata elaborazione del concetto di «laico» e di «chiamata universale alla santità», espressione quest'ultima che solo il Concilio Vaticano II porterà in primo piano, anche se fin dall'inizio san Josémaría aveva proclamato che tutti i battezzati possono e quindi devono diventare santi, senza che i laici debbano accontentarsi, per così dire, di una santità di serie B.

Per esempio, nella *Presentazione* al libro di Joseph-Marie Perrin, *L'ora dei laici* (Ares 1957), Canals elaborava questo strano quintetto: «Laici religiosi, consacrati totalmente a Dio, con voti pubblici, in società approvate dalla Chiesa, che implicano una



San Josemaría Escrivá con don Salvatore Canals, nel 1957.

maggiore o minore fuga dal mondo; laici secolari – cioè non religiosi – ma consacrati totalmente a Dio con voti sociali o privati riconosciuti – e costituiti quindi in stato di perfezione – negli istituti secolari di perfezione e apostolato, che non vengono affatto separati dal mondo e dalle attività profane; laici secolari consacrati parzialmente al Signore e viventi uno stato di perfezione incompleto, come membri *lato sensu* degli istituti secolari; laici secolari inquadrati in associazioni di fedeli o in organizzazioni apostoliche, che non si costituiscono in stato di perfezione – né completo né incompleto – viventi cioè secondo la vita normale dei precetti e non secondo quella dei consigli; laici secolari che non aderiscono a nessuna istituzione di perfezione o di apostolato dalla Chiesa organizzata e approvata». Una classificazione felicemente caduta nell'oblio, anche se Alfredo Méndiz coglie, in quella stessa *Presentazione*, alcuni elementi per una nuova teologia del laicato. Comunque, siamo ben lontani anche dalla fisionomia dell'Opus Dei come collaborazione organica tra sacerdozio gerarchico e sacerdozio comune dei fedeli, resa

chiara soprattutto da quando l'Opus Dei è prelatura personale.

Amicizie & incomprensioni

Non cessa di stupire la collaborazione di Canals (e del fondatore) con personalità della Curia che ammiravano ed erano sinceramente amiche dell'Opus Dei, pur non avendone capita l'originalità. Emblematico il rapporto con il card. Valerio Valeri, prefetto della Congregazione dei religiosi, che nel 1954 volle con sé Canals in un lungo viaggio negli Stati Uniti e in Canada, ma che, successivamente, fu il principale oppositore alla via teologica e giuridica che l'Opera intendeva intraprendere, pur mantenendo intatti i rapporti di stima e di amicizia con il fondatore, mons. Álvaro del Portillo e Canals. Una personalità che si oppose all'Opus Dei al punto di non volerla nella sua diocesi di Genova, fu il card. Giuseppe Siri, che tuttavia riconsiderò la propria posizione qualche anno dopo, e tuttora l'Opera lavora stabilmente a Genova. Intanto, Canals cominciò la sua

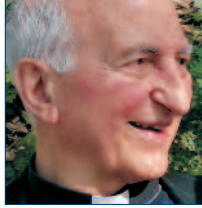
«carriera» nella Sacra Rota: nel 1960 era uditore (giudice) della Rota, e alcune sue sentenze hanno fatto giurisprudenza, in particolare in tema del consenso dei coniugi in caso di nullità matrimoniale. L'appartenenza di Canals all'Opus Dei non ha certo facilitato tale carriera, anzi, è stata di massiccio ostacolo soprattutto negli ambienti spagnoli.

Le origini di «Studi cattolici»

Don Salvatore era uomo di Curia, e con amici di Curia fondò *Studi cattolici*: Antonio Piolanti, rettore della Lateranense, dove insegnava teologia morale Ferdinando Lambuschini; Pietro Parente, Pietro Palazzini, Giacomo Violardo (tre futuri cardinali); il biblista Salvatore Garofalo e altri.

Da uomo di Curia, si comprende che Canals fosse contrario al trasferimento della sede della rivista da Roma a Milano: operazione portata a termine nel 1964 da don Michelangelo Peláez, caporedattore. L'anno successivo entrò come direttore, ma qui non rifaccio la storia di *Studi cattolici* – che anche recentemente è balzata agli onori della cronaca, in occasione del n. 700 della rivista – che do per nota o facilmente accessibile ai lettori. Qui ricordo soltanto che don Salvatore, nonostante i miei ripetuti inviti, non volle più scrivere per *Studi cattolici*, ma ci ha lasciato quel formidabile libro che è *Ascetica meditata*, raccolta di ventisei puntate dell'omonima rubrica tenuta da don Salvatore sulla rivista, tuttora ristampata





non solo in Italia. A partire dalla seconda edizione contiene una mia *Presentazione* in cui riporto anche un testo di don Salvatore che rende esplicito il suo debito nei confronti dei mons. Escrivá, dei cui insegnamenti il libro si nutre. È un testo un po' zdanoviano, che Méndiz dice suggerito da don Julián Herranz, che fa onore all'umiltà di don Salvatore.

Non mi soffermo sugli studi di etica della comunicazione, e soprattutto del cinema, pubblicati da Canals, studi importanti ma che risentono della temperie degli anni Cinquanta e Sessanta in cui furono scritti.

**24 maggio &
26 giugno 1975**

Don Salvatore morì il 24 maggio 1975, a cinquantacinque anni. Quel giorno, mons. Escrivá era a Barbastro, sua città natale, per ricevere la medaglia d'oro assegnatagli dai suoi concittadini. Dopo poche frasi interruppe il discorso di ringraziamento con queste parole: «Scusatemi. Sono molto commosso, per un duplice motivo: innanzitutto, per il vostro affetto; e poi perché ieri sera, a tarda ora, ho ricevuto da Roma la notizia della morte di uno dei primi che ho inviato a fare l'Opus Dei in Italia. Un'anima limpida, un'intelligenza superiore. Ha servito la Chiesa con le sue virtù, con il suo talento, con il suo sacrificio, con la sua gioia, secondo lo spirito dell'Opus Dei che è spirito di servizio. Dovrei essere contento di avere un altro figlio in Cielo, perché così spesso, in una famiglia tanto numerosa, devono succedere fatti di questo genere. Ma mi sento molto affaticato, abbattuto. Mi dovete scusare, e forse sarete contenti di sapere che ho un cuore».

Un mese dopo, il 26 giugno 1975, il Padre raggiungeva questo suo figlio in Cielo.

Cesare Cavalleri

Ius pellegrinandi: un'aporia democratica

Non si fa altro che parlare di diritti umani. Le dichiarazioni si moltiplicano a livello internazionale, nazionale, settoriale. Da diritti dell'uomo, della persona, siamo arrivati ai diritti individuali, in cui ciascuno può arrivare a rivendicare presunte esigenze soggettive, e ai diritti di categorie sociali, dove gli interessi corporativi fanno capolino. Questa proliferazione di diritti più o meno riconosciuta dagli ordinamenti giuridici degli Stati rende sempre più difficile la loro effettiva tutela e soddisfazione e dà luogo a conflitti tra diritti, a vere e proprie aporie. Come dare una casa a tutti? Come assicurare universalmente le cure mediche a disposizione sempre più costose? Il diritto alla qualità della vita, a cui è connesso il diritto all'eutanasia attiva e passiva, entra in conflitto con il principale diritto del rispetto della vita umana.

Se poi rivolgiamo l'attenzione al di là delle nostre frontiere nazionali, come ci obbliga a riflettere oggi il fenomeno delle migrazioni di massa, la questione dei diritti diventa angosciosa con il rischio di far seguire all'angoscia risposte improntate alla più crudele aggressività ammantata di ipocrisia. Il sociologo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Mauro Magatti, sul *Corriere della sera* del 2 luglio, se n'è fatto eco ricordando gli obblighi reciproci nella politica dei diritti, concretamente dello *ius migrandi*, e richiamando l'attenzione sul gravissimo fatto che sono in gioco, oltre alle migliaia di vittime di disperati alla ricerca di un luogo dove vivere degna-

mente, il futuro nostro e della democrazia. E non esagera.

Nell'articolo, opportunamente, è citata la *Dichiarazione dei diritti umani* dell'ONU (1948), che vincola il potere politico a riconoscere e rispettare come sacra la dignità di ogni vita umana, e il Diritto internazionale marittimo, che stabilisce l'obbligo di intervenire per salvare un'imbarcazione in difficoltà; ciò che cercano di fare soprattutto le ONG nelle acque del Mediterraneo, tentando di far sbarcare i profughi naufraghi in un porto sicuro. Ma i porti accessibili sicuri dell'Europa unita, Italia in testa, li respingono da dove provengono con la promessa ipocrita di essere aiutati in casa loro, quando casa in realtà non hanno, la loro provenienza è quella dei lager libici e la promessa di un aiuto ai Paesi di origine è inesistente. «Purtroppo, quello che sta accadendo sulle coste del Nord Africa», afferma Magatti, «è l'emblema del fallimento della politica europea, incapace [...] di gestire sensatamente i flussi di migranti». E si domanda ancora: come mai un'Europa «così attenta sulla questione dei conti pubblici [...] non consideri una priorità la politica migratoria».

Nuove invasioni barbariche?

Quando le statistiche parlano di 70 milioni di persone in fuga forzata, non si può ignorare che siamo davanti a un problema decisivo per le democrazie del XXI secolo. Diamo per scontato che le dichiarazioni dei diritti sono volutamente indeterminate, anche

